

# Monza, si corre. Ma io dico: fermateli

ANTONIO CEDERNA

**S**I SONO SALVATI gli alberi, non si è salvato il Parco di Monza. L'estenuante, violento e a volte grottesco dibattito d'agosto si è concluso con l'ennesima modifica al circuito e quindi con la conferma della permanenza, di qui all'eternità, di quel corpo estraneo devastante che è l'autodromo: che da un quarto di secolo non solo gli ambientalisti, ma piani e leggi (dal piano intercomunale milanese alle leggi regionali sulle aree protette e per la Valle del Lambro) definiscono, oltre che tecnicamente arretrato e pericoloso, del tutto «incompatibile» con la dignità storica e naturalistica del parco. Gli impegni che nel tempo i Comuni di Monza e di Milano e la Regione Lombardia hanno assunto per disdire la concessione con la Sias sono stati tutti regolarmente rinnegati.

Mezzo secolo di Repubblica ha significato frantumazione, disintegrazione e degrado del parco, che era stato la gloria della Milano di Maria Teresa e di Napoleone e poi della restaurazione: capolavoro di tecnica agricola, di ingegneria idraulica, di sapienza botanica e foresta-

le, di maestria paesistica. Più della metà dei suoi 700 ettari sono stati ceduti a impianti privati (oltre all'autodromo, l'ippodromo, il golf etc.) sottraendo quasi 400 ettari dell'ultimo parco metropolitano di Lombardia agli usi ricreativi di una popolazione dieci volte maggiore dei 200mila tifosi che accorrono ogni anno al Gran Premio.

Il Gran Premio «appartiene alla nostra cultura», il Gran Premio è «d'interesse pubblico»: così hanno straparlato in molti, amministratori e politici. E invece è ovvio che l'interesse pubblico sta nell'estromissione dal parco dell'autodromo e degli altri corpi estranei: e quindi in un piano che restituisca a tutti i cittadini il godimento del parco, un piano di ripristino della consistenza forestale, di risanamento naturalistico, di restauro ambientale, di esaltazione del prestigio

estetico e paesistico, di uso appropriato degli edifici esistenti e sistemazione al posto giusto di campi per lo sport ricreativo. Questo l'impegno elementare che dovrebbero assumere i politici e amministratori. Altrimenti vorrà dire che il nostro vizio congenito è inestirpabile: il vizio di considerare il territorio, natura, verde, spazi liberi e naturali come un vuoto da riempire.

Negli anni Trenta, mentre a Milano si spianavano insensatamente i bastioni e si coprivano i Navigli, ad Amsterdam si poneva mano alla trasformazione di 800 ettari di terreni sabbiosi in quello che è diventato il più straordinario parco-foresta urbano d'Europa, pianificato per i più raffinati usi del tempo libero. Unico impianto sportivo un bacino per regate, cioè per uno sport vero, compatibile e salutare: mentre noi abbiamo incastrato in un parco esistente, in un parco storico, una pista per uomini imprigionati

dentro macchine-proiettili a 300 all'ora, che solo Iddio sa cos'abbiano a che fare con lo sport. E siamo maestri nell'uso improprio anche delle più preziose aree archeologiche: le Terme di Caracalla a Roma degradate a scenografia, a pedana degli elefanti dell'Aida, e solo l'anno scorso liberate dalle rovinose strutture dell'Opera di Roma. Mentre a settembre la Swatch costruirà uno stadio per corse di quadrighe tra i templi del più grande parco archeologico d'Europa, quello di Selinunte. Una manifestazione solamente cretina, che ci auguriamo il ministro dei Beni culturali voglia prontamente vietare.

Quanto agli alberi non facciamoci illusioni: sono e saranno sempre la vittima predestinata. Solo a stento, trent'anni, fa riuscimmo a fermare la strage di alberi lungo le strade statali attuata dall'Anas, nel ridicolo intento di «modernizzarle» rubacchiando qualche centimetro ai lati delle carreggiate. E quell'uomo intelligente che fu Ennio Flaiano, pensando a un nuovo dizionario della lingua italiana, proponeva che la definizione della voce «Albero» fosse solo questa: «Come abbattearli».

LOMBARDI E GUERMANDI

A PAGINA 9